

## Donald Trump e il Nobel per la Pace<sup>1</sup>

di Fabrizio Galimberti

Perché Donald Trump non avrà mai un Nobel per la pace? «*Let me count the ways...*», “lasciami contare i modi...”: è l’incipit di una famosa poesia della poetessa inglese dell’Ottocento, Elisabeth Barret Browning. Lei si riferiva ai ‘modi’ di amare il suo amato, ma, parafrasando, sia consentito “*Let me count the ways...*” del perché il Presidente non merita e non meriterà un Premio Nobel per la pace.

Le ragioni – i ‘modi’ – sono interni e internazionali. Vediamo dapprima questi ultimi.

Lasciamo perdere le vanterie trumpiane di aver risolto sette conflitti (prima di Gaza), incluso quello fra l’Azerbaijan e l’Armenia (che ha ripetutamente confuso con l’Albania), e veniamo a Gaza. Ricapitoliamo: dopo l’orribile e atroce ed efferato massacro di israeliani perpetrato da Hamas il 7 ottobre del 2023, Israele ha, prevedibilmente, applicato la legge del taglione: “occhio per occhio, dente per dente” (Levitico, 24, 19-20). Ma è andato molto al di là delle raccomandazioni del Levitico: il rapporto di 1 a 1 è diventato di 40 a 1 (ove il 40 è il rapporto fra gazawi uccisi ed ebrei uccisi). Per non parlare delle macerie di quel cimitero a cielo aperto che è diventata la Striscia, dei bombardamenti israeliani su scuole e ospedali, del blocco agli aiuti alimentari che ha portato a crudeli carestie. E per non parlare di quello che stava accadendo nella West Bank dove i coloni israeliani, imbaldanziti dall’atmosfera di vendetta, moltiplicavano gli attacchi ai vicini palestinesi e procedevano a nuovi insediamenti (naturalmente, illegali, come tutta la colonizzazione della Cisgiordania).

Tutto questo è andato avanti per due anni, e l’America – l’unica nazione che poteva esercitare una forte influenza su Israele – si limitava a deprecare o al massimo a rimbrottare sottovoce. Fino a che nel mondo, dalla lontana Australia al Sud-Est asiatico, dall’Europa all’America stessa, si sono levate spontanee e indignate e affollate manifestazioni popolari protestando – fino a impiegare il termine ‘genocidio’ – contro quel che l’esercito israeliano, sotto l’illuminato comando del premier Netanyahu, andava perpetrando a Gaza. Queste proteste

---

<sup>1</sup> Una prima versione, molto più breve, del presente articolo è stata pubblicata sulla rivista elettronica *InPiù* il 14 novembre 2025

popolari rischiavano di danneggiare anche l’America, che era vista – correttamente – come il principale alleato di Israele. A questo punto il Presidente Trump, che finora aveva retto il sacco a Netanyahu, decise che era venuto il momento di giocare la parte del pacifista e costringere il Primo ministro israeliano ad accettare una tregua. Il documento, firmato a Sharm El Sheikh, è pomposamente intitolato: “The Trump Declaration for Enduring Peace and Prosperity”, e ha il grande merito di aver messo fine agli eccidi in Gaza; ma certo, per avere ‘pace e prosperità durevoli’ ci vorrà ben altro.

In conclusione, Trump non meritava il Nobel per la pace, perché il suo intervento, parziale e tardivo, non si allineava ai principi fondatori di quel Nobel, principi che privilegiano sforzi diplomatici sostenuti rispetto a gesti di pace di alto profilo mediatico. Come ha detto Theo Zenou, uno storico e ricercatore della Henry Jackson Society (un *think tank* transatlantico basato in Gran Bretagna), “C’è una grande differenza fra il far cessare le ostilità e affrontare le radici del conflitto”. Nina Græger, la direttrice del “Peace Research Institute” in Oslo, arguisce che i comportamenti di Trump sono lontani dai criteri del Nobel, che mettono al centro la ‘fraternità fra le nazioni’: Trump, rimanendo nei ‘modi’ internazionali, ha lanciato una guerra commerciale contro il resto del mondo, ha tirato via l’America dalla OMS, si è ritirato dagli accordi sulla lotta al riscaldamento globale, ha denunciato altri accordi internazionali sulla tassazione, ha smantellato gli aiuti all’estero e ha messo in dubbio programmi di vaccinazione in Africa che, se non messi in opera, potranno portare, secondo l’autorevole rivista “Lancet”, a 14 milioni di morti addizionali entro il 2030, di cui 4 milioni di bambini sotto ai 5 anni. E, naturalmente, c’è anche la guerra in Ucraina, dove Trump si è mosso come il classico elefante nel negozio di porcellane. Prima ha sospeso gli aiuti militari (forse perché, come disse il suo vice JD Vance, Zelenskyi non lo aveva ringraziato abbastanza). Poi, accettando preventivamente gran parte delle rivendicazioni di Putin, non ha favorito un accordo, se non di pace, almeno di tregua.

E veniamo ai ‘modi’ interni. Modi che sono molto lontani dalla ‘pace’. A parte i nominalismi, come il cambiamento di nome del Dipartimento per la Difesa, che è diventato ‘Dipartimento per la Guerra’, la radicalizzazione dello scontro interno all’America, fomentata dal Presidente, è sotto gli occhi di tutti. I militari – federali o federalizzati – vengono inviati in grandi città americane, agenzie pubbliche vengono abolite o ridimensionate, la ‘lotta all’immigrante’ vede agenti mascherati che portano via passanti con la pelle scura, le grandi università americane vengono minacciate... Ray Dahlen, un famoso finanziere, vede avvicinarsi una ‘guerra civile’, e un recente sondaggio di YouGov rivela che un

40% di americani pensa che una guerra civile sia probabile. E questa sarebbe una Presidenza di pace?

Ma torniamo a Gaza e alla Palestina, con qualche parola di speranza. Nel 1994 il Premio Nobel per la pace fu attribuito ai protagonisti degli Accordi di Oslo del 1993: al Primo ministro israeliano Yitzhak Rabin (assassinato l'anno dopo da un estremista ebreo), a un Presidente israeliano Shimon Peres (allora ministro degli Esteri) e a Yasser Arafat. A misura dell'intrattabilità di quell'instirpabile conflitto, gli Accordi di Oslo, come sappiamo, non risolsero la 'questione palestinese'. Ma l'auspicio di Shimon Peres – uno dei grandi 'padri fondatori' di Israele, rimane intatto: «La pace con i palestinesi aprirà porti di pace intorno a tutto il Mediterraneo. Il dovere dei leader sta nel perseguire la libertà senza cessa, anche di fronte alle ostilità, anche di fronte ai dubbi e alle delusioni. Immaginate quel che potrebbe essere».